

Marcella Spinozzi Tarducci

LA VITA CAMBIA

Bonferraro Editore

© 2021 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-266-7

Spinozzi Tarducci, Marcella <1936->

La vita cambia / Marcella Spinozzi Tarducci. – Barrafranca: Bonferraro, 2021.

ISBN 978-88-6272-266-7

853.92 CDD-23

SBN Palo349254

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

La macchina correva veloce sull'autostrada. Silvia e Caterina erano partite da Firenze poco dopo l'alba luminosa di quel bel giorno di primavera inoltrata, dirette al nord con l'intento di stare un po' da sole e tranquille dopo il terribile periodo attraversato.

Due belle donne, due amiche in vacanza finalmente, si erano dette, cercando di non pensare a tutto quello che si stavano lasciando alle spalle, tutte le sofferenze e le inquietudini che avevano caratterizzato la loro vita negli ultimi mesi, mesi che sembravano un'eternità.

Silvia, una trentacinquenne alta ed elegante, capelli ricci e castani, e Caterina, venticinque, bionda con occhi azzurri, si conoscevano da tempo e avevano stretto amicizia perché erano entrambe insegnanti: Caterina maestra e Silvia professoressa di lettere alle medie, e poi perché Caterina aveva avuto come alunno uno dei figli di Silvia nelle prime due classi. Durante i colloqui scolastici con le famiglie avevano cominciato a parlare, come sempre succede in questi casi, anche dei problemi vissuti in casa. Silvia si era lamentata delle troppe cose da fare, del marito sempre troppo impegnato con la sua professione e che non l'aiutava abbastanza, Caterina le aveva invece confidato il suo sogno di avere finalmente un figlio dall'uomo che

amava, proprio lei che passava le sue giornate con i bambini degli altri.

Si davano ormai del tu.

«Non ti lamentare tain tempo a darti da fare con biberon e pannolini!». Caterina sorridendo scuoteva la testa. Avevano cominciato a frequentarsi con una certa regolarità e anche i loro uomini, Marco e Stefano, avevano fatto amicizia.

Questo era il recente passato, e ora stavano invece scappando insieme per ritemprare lo spirito e forse riprendere poi con più serenità la loro quotidianità, dopo la quarantena imposta dall'epidemia del Coronavirus.

L'epidemia era scoppiata all'improvviso nella lontana Cina e si era incredibilmente diffusa in tutto il globo in modo fulmineo.

All'inizio le comunicazioni del governo erano state di rassicurazione, si trattava di una epidemia causata da un virus ancora sconosciuto e molto contagioso, e che perciò presentava qualche problema, ma che sarebbe presto passata; si consigliavano norme igieniche normali, lavarsi spesso le mani e non frequentare luoghi troppo affollati.

Poi, improvvisamente, era esplosa una vera e propria pandemia. I governi, via via che essa avanzava, avevano adottato, una dopo l'altra, misure sempre più rigorose: chiusura delle zone rosse, quelle cioè che contavano il maggior numero di contagi, esami effettuati con tamponi appositi, chiusura delle scuole di ogni ordine e grado e delle strutture di servizio.

Era stato anche decretato l'obbligo di indossare mascherine per non consentire al virus di attaccare le prime vie respiratorie poiché da lì il virus arrivava ben presto a bloccare i polmoni causando la morte del paziente.

Le emittenti TV trasmettevano continuamente bollettini di quella che sembrava una guerra, numeri e numeri di contagiati e di morti, interviste a scienziati e medici che con facce funeree parlavano dell'imponderabilità di questa terrificante pandemia. Venivano anche trasmessi filmati di lunghe colonne di carri militari recanti le bare dei defunti agli inceneritori sparsi nel paese, poiché quelli del luogo si erano dimostrati insufficienti. Non giungevano notizie migliori da nessuna parte del mondo. Anche se all'inizio molti Paesi ne avevano sottovalutato la portata distruttiva, ora tutti vivevano la stessa tragedia.

Poiché i contagi potevano essere esponenziali, da tutti i mezzi di informazione veniva diffusa la raccomandazione continua di «restare a casa» e questo, se all'inizio era stato accettato di buon grado quasi come una breve vacanza, con l'andare del tempo aveva generato preoccupazione e reazioni insospettite nella gente, costretta all'improvviso a vivere situazioni impensabili fino ad allora.

Silvia ricordava che Marco, alla notizia che questa semplice raccomandazione era stata tradotta in un decreto che stabiliva precisi regolamenti con minaccia di sanzioni in caso di mancata osservanza, si era rivolto a Silvia con aria sbigottita.

«E ora che facciamo?», le aveva chiesto, come se aspettasse da lei, che aveva sempre dettato il programma della giornata in tempi normali, la risoluzione di questo problema.

Lei non aveva risposto, sapeva che toccava a lei organizzare questo nuovo schema di vita, rendendosi conto ancora una volta che lui si sarebbe appoggiato a lei, che si sarebbe sempre lamentato di non poter fare le mille cose che aveva da fare, che avrebbe sempre chiesto a lei di risolvergli qualsiasi difficoltà si fosse trovato di fronte. Sapeva anche che non sarebbe stato di nessun aiuto neppure nelle più semplici incombenze familiari, e si era preparata ad affrontare con pazienza il suo inutile rammarico. Si era ritrovata dunque con i due ragazzi in casa che litigavano in continuazione e che bighellonavano da una stanza all'altra senza sapere che fare, e in più con Marco che urlava che smetteressero di urlare, che lui non ne poteva più e che non vedeva l'ora che quella maledetta epidemia finisse per ritornare ogni giorno al suo studio dove non andava più a lavorare con la stessa regolarità di prima, date le restrizioni in vigore.

Così la mattina rimaneva a letto più a lungo, brontolando se qualcuno lo svegliava facendo rumore.

In quanto a lei, la modalità della didattica a distanza non l'aveva aiutata perché il lavoro con gli allievi era praticamente lo stesso, anzi aggravato da una valutazione più complicata e difficoltosa.

E poi non c'era la sensazione di una vera didattica e con questa mancava anche la soddisfazione di

constatare l'interesse della classe per le sue spiegazioni. Essendo un'insegnante a mezzo busto, indossava spesso delle magliette o delle camicie curate, ma faceva lezione in pantofole. Insomma, non si sentiva contenta, invidiava quasi Caterina che, insegnando alle scuole elementari, aveva meno problemi di lei.

Ora la scuola era chiusa, potevano dimenticare tutto questo, erano finalmente in vacanza.

Mentre era così immersa nei suoi pensieri, Caterina l'avvertì che stavano arrivando al bivio Genova-La Spezia e che bisognava scegliere dove dirigersi.

«È vero», disse, «mi ero distratta...».

Caterina sorrise.

«Stai sempre a pensare a Marco», le disse, «fai come ho fatto io, lascialo!» Silvia non rispose.

Da qualche giorno, da quando lei le aveva espresso il suo scontento per come Marco si stava comportando, questo era il ritornello di Caterina, ma lei era innamorata di Marco, o almeno lo credeva fino allo scoppio di quella pandemia.

Si erano incontrati giovanissimi, lei diciotto anni lui venti, un amore fatto di sogni, di bigliettini, di telefonate e di romantiche passeggiate sui Lungarni o alle Cascine in primavera. Lui era già all'università, lei si sarebbe iscritta in quell'autunno. Si erano poi laureati, lui in Economia e Commercio per entrare nello studio del padre, lei in Lettere, e quindi sposati. Gli anni di fidanzamento erano stati cinque, ma erano ancora innamorati come il primo giorno, tanto che dopo dieci mesi era nato

Riccardo e quando Riccardo non aveva ancora compiuto cinque anni era nato Giacomo.

Si può dire, però, che da allora tutto aveva preso un ritmo diverso. L'amore non era finito e lui la cercava sempre nel grande letto, ma solo di sabato, quando era meno stanco per il lavoro. In quelle occasioni le dimostrava ancora il piacere che provava nel possederla e si addormentavano ancora abbracciati e caldi, scambiandosi gli ultimi baci nel dormiveglia prima di cedere al sonno profondo, ma le altre sere della settimana Marco si addormentava invece subito pesantemente dopo aver trascorso il dopocena a seguire i suoi programmi televisivi preferiti.

Silvia poteva ormai contare su questo programma settimanale e le sembrava di essere soddisfatta. Aveva le cene al ristorante con gli amici, qualche viaggio durante le vacanze, la casa al mare al Forte dei Marmi dove si poteva andare anche per un semplice fine settimana illudendosi di fuggire la consueta routine, e si era convinta che non poteva desiderare niente di più.

In queste occasioni: «Cosa ci portiamo?», le chiedeva lui, e lei gli suggeriva il costume da bagno e l'accappatoio giusto, gli preparava le camicie e le scarpe, la felpa nuova immancabile e poi aggiungeva: «Ricordati la racchetta e le scarpe da tennis, sai che a lui (c'era sempre un lui) piace fare una partitella la mattina presto prima di scendere in spiaggia!». Marco allora l'abbracciava.

«Come farei se non avessi te?», le diceva dandole un bacio sulla tempia e correndo via a cercare la racchetta che non si ricordava mai dove aveva lasciato.

Poi, il Coronavirus. Questo subdolo virus aveva sconvolto questo piano perfetto, questo organizzato mènage, dimostrandone la noiosa ripetizione che aveva finito per spegnere gli entusiasmi iniziali. Già da un po' di tempo le cure per i figli avevano sostituito le coccole reciproche, le numerose incombenze familiari assorbivano buona parte della loro energia, e ora erano iniziati i primi dissapori.

Lui le rimproverava di essere troppo dura con i figli, lei gli ribadiva che l'epidemia e le sue restrizioni non erano una buona scusa per diminuire l'attenzione ai ragazzi che tendevano ad approfittarsene, recriminando il fatto che stessero troppo a chattare con gli amici sui cellulari, che accettassero di buon grado la sospensione della scuola solo per non studiare, dicendo che poi si sarebbero ritrovati male con tutto questo spreco di tempo.

«Molto bene», diceva lui, e per dimostrarle la sua disapprovazione sbatteva la porta della cucina dove lei si dava da fare per preparare il pranzo.

In effetti si era resa conto che l'unica attività piacevole che le era rimasta era cucinare. Iniziava fin dalla mattina presto, prima che le lezioni a distanza cominciassero, a preparare gli ingredienti per ricette veloci ma gustose che venivano molto apprezzate in famiglia da marito e figli, ma anche da amiche con le quali si facevano, utilizzando

l'ascensore, scambi di piatti e vassoi opportunamente disinfettati e protetti.

Dal piano terreno fino al quinto piano l'ascensore viaggiava ogni giorno in quella che, con l'apparenza di una gara di solidarietà, era invece una gara di bravura culinaria. Il gioco aveva prodotto in tutti un discreto aumento di peso, e Silvia trovava sempre più difficile infilarsi i pantaloni che prima le scivolavano addosso. Giurava ogni giorno che si sarebbe messa a dieta, ma la tentazione di mangiucchiare qualcosa ogni poco era tanta nella noia di quelle lunghe giornate.

Dopo quasi tre mesi di quarantena, di forzata coabitazione al chiuso, le restrizioni erano diminuite e, pur provvisti di mascherine e di guanti per evitare contagi, si poteva di nuovo uscire di casa e anche lasciare la propria regione, insomma viaggiare, ma le cose in famiglia non erano migliorate. Rimaneva quell'elettricità che si era andata accumulando in quei mesi di ininterrotta convivenza, e i litigi per cause futili e banali erano all'ordine del giorno.

Invano i genitori di Silvia cercavano di ricondurre i due alla ragione, Marco era un fascio di nervi e saltava su per un nonnulla, Silvia alzava le spalle come a dire che non le importava.

Così, quando lei aveva espresso il desiderio di fare una breve vacanza con la sua amica Caterina per alleggerire la tensione che si era venuta a creare in famiglia, proposta che aveva lanciato come una sfida durante uno dei soliti litigi, lui

non si era opposto, anzi con sua grande sorpresa aveva subito acconsentito.

«Vai pure,» le aveva detto, «per i ragazzi ci sono io, e poi mia madre sarà ben contenta di darmi una mano in caso di bisogno!».

A Silvia non era rimasto che decidere di partire, anche se sperava fino all'ultimo momento che lui l'abbracciasse, la pregasse di non credere a ciò che le aveva detto, che scherzava, che non voleva che lei partisse davvero. Niente di tutto questo. Lui era rimasto impassibile mentre lei preparava lo snello bagaglio e salutava i bambini raccomandando di essere bravi e di ubbidire al babbo e alla nonna.

E ora era qui, in macchina, con la sua amica di sempre, quella con cui aveva diviso vacanze e cerimonie, gite e morbili, e infine anche le storie delle loro crisi matrimoniali. Si rivolse a Caterina.

«Che ne dici di lasciare l'autostrada e fare invece la provinciale costiera?», le disse. Caterina alzò le spalle in segno di impazienza.

«Come credi», rispose, «per me è indifferente. Sei tu che guidi!».

Era tipico di Caterina non esprimere mai un parere deciso su una qualsiasi decisione da prendere, salvo poi lamentarsi se la decisione degli altri non la soddisfaceva. Silvia lo sapeva e prese la provinciale senza replicare. Aveva voglia di vedere il mare e poi quella strada la conosceva bene per averla percorsa tante volte con Marco (ecco che Marco si intrufolava di nuovo nei suoi pensieri) quando da Forte dei Marmi scappavano lasciando

i bambini ai nonni. Avevano spesso sostato a Lerici e a Portovenere, e le tornò in mente un alberghetto che si affacciava proprio sul mare e tutte le capriole su quel letto fresco nella notte d'agosto, dove avevano ritrovato l'incanto della passione. No, non si sarebbe fermata in quell'albergo, decise, non voleva risvegliare quei fantasmi.

Nel frattempo Caterina aveva reclinato la testa e si era addormentata, e Silvia sorrise nel vederla così inerme, indifesa in questo suo sonno da bambina, pensando che la situazione dell'amica era ben più dolorosa della sua.

Caterina era giovane e bella, e conviveva con Stefano da un po' di tempo.

Stefano, brillante avvocato, Caterina lo aveva incontrato per caso un giorno in tribunale. Vi si era recata per testimoniare in una causa di un amico, e si era persa in quei lunghi corridoi del nuovo tribunale fiorentino senza sapere quale porta aprire. Vedendolo passare con dei fascicoli in mano, gli aveva chiesto dove fosse l'aula che stava cercando. Lui l'aveva accompagnata a destinazione e l'aveva salutata lasciandola ma all'uscita Caterina l'aveva trovato ad attenderla nel grande ingresso del tribunale. Era iniziata così la loro storia caratterizzata all'inizio più da una forte attrazione fisica che da un sentimento di vero amore.

Essendo lui di diciassette anni maggiore di lei, Stefano era molto geloso e le telefonava continuamente per seguire i suoi itinerari che lui sospettava sempre peccaminosi. Si incontravano in alberghi

situati nei dintorni del tribunale dove lui doveva spesso recarsi per qualche udienza e, appena entrati in camera, lui la spogliava furiosamente con mani esperte facendola gemere di piacere e Caterina si stupiva di essere caduta preda di questa passione divorante. Era stata sempre una ragazza passionale, è vero, ma allo stesso tempo razionale e aveva sempre criticato storie di questo genere e alle quali ora somigliava tanto la sua.

Aspettava con ansia quegli incontri, si preparava meticolosamente indossando gli abiti che lui preferiva e tremava al primo contatto della sua mano.

Quando tornava a casa e era costretta a convivere con sua madre e il compagno di lei, non poteva fare a meno di confrontare questa realtà sbracata con il fascino che Stefano esercitava su di lei per la sua impeccabile eleganza.

Quando seppe che lui era sposato e separato non pensò neppure per un attimo di troncare la relazione. Le bastava che lui l'amasse, che glielo dicesse baciandole i seni e rallentando ad arte le sue carezze; lei si sentiva tesa e fremente. Non aveva mai conosciuto un coinvolgimento così forte.

Stefano si dimostrava anche lui molto innamorato, e tuttavia non desiderava sposarsi. Divorziato regolarmente e poi rimasto vedovo, avrebbe potuto farlo, ma diceva che proprio per le penose vicende del suo divorzio era convinto che il matrimonio non fosse necessario. Nel suo caso, ad esempio, era stato solo una tremenda complicazione al momento in cui quel legame si era dovuto sciogliere, perciò

pensava che era molto più bello sapere che si sta insieme perché si sta bene e non perché abbiamo firmato un contratto.

Tutto logico, però Caterina avrebbe voluto invece legarlo a sé con un patto più saldo, e l'idea di avere un figlio le era apparsa come l'unico mezzo per convincerlo al matrimonio.

Erano stati dunque molto innamorati ma la loro felicità aveva cominciato ad incrinarsi proprio per il rammarico di non riuscire ad avere quel figlio che Caterina desiderava tanto.

Invano si erano entrambi sottoposti a esami e cure, non era stata evidenziata nessuna causa di infertilità apparente. Forse l'ostacolo al concepimento, dicevano gli specialisti, era solo lo stato d'ansia in cui versava Caterina.

Dopo tanti tentativi andati a vuoto Caterina aveva iniziato a sospettare che Stefano si fosse stancato e credeva di aver scoperto che lui la tradiva, una ferita insanabile che l'aveva portata alla decisione di lasciarlo pur soffrendo per la cocente delusione subita.

Ma ora queste le apparivano tutte cose morte e sepolte, non voleva pensarci più.

Insomma, tutte e due avevano cose da dimenticare, una serenità da ritrovare, pensavano entrambe che questa piccola vacanza le avrebbe aiutate a vedere più chiaramente dentro di sé.

Erano ora arrivate a Riomaggiore e Silvia decise di fermarsi in questo piccolo centro sul mare, tranquillo e discreto, proprio sugli scogli della Riviera

di Levante del golfo di La Spezia e frenò davanti al primo albergo che le capitò di vedere. La frenata della macchina risvegliò Caterina che si tirò su stropicciandosi gli occhi.

«Dove siamo?», chiese.

«Siamo a Riomaggiore», rispose Silvia e aggiunse mentendo, «conosco questo piccolo albergo qui, delizioso! Sentiamo se hanno due camere...»,

«Due camere?», replicò Caterina sbadigliando, «Che ce ne facciamo? Non possiamo dormire insieme? Io non russo, non so tu...». E si mise a ridere. Sorrise anche Silvia scendendo dalla macchina.

Caterina era sempre stupita dal conformismo di Silvia e imputava questo atteggiamento dell'amica al fatto della loro differenza di età essendo lei di sei anni più giovane, e anche alla diversa vita vissuta. Lei era stata orfana di padre fin da bambina, con una madre che si era presto risposata con un pittore, un tipo assolutamente fuori dalle regole comuni, simpatico ma senza un soldo. Aveva assistito fin da piccola ai loro litigi ma anche alle loro teatrali riappacificazioni e tante volte, in questi casi, aveva sentito il rumore del vecchio letto di sua madre la cui rete cigolava sotto la furia dei loro amplessi. Si era formata una mentalità più libera, insomma, ma non tanto da sopportare poi il supposto tradimento del marito, a causa del quale se n'era andata.

Le due donne erano intanto scese di macchina ed erano entrate nella hall dell'albergo dove due

inservienti si erano subito alzati per prendere i loro bagagli.

Non ci furono problemi per le camere perché la gente, dopo la lunga segregazione in casa, invece di bruciare dal desiderio di viaggiare, di recarsi in un posto qualsiasi giusto per assaporare la riconquistata libertà, era invece rimasta come svuotata di ogni interesse per il nuovo e, forse ancora oppressa dalla paura di eventuali e fortuiti contagi, era rimasta in casa come se avesse perso la voglia di uscire, annichilita da tutto quel bombardamento di notizie tragiche che ad ogni ora arrivava ancora dai mezzi di informazione.

L'albergo era infatti deserto come le strade che avevano percorso per giungere fin lì, dove avevano incrociato soltanto qualche Tir che trasportava merci, pochissime auto con il solo guidatore al volante, niente altro.

In ascensore raggiunsero le loro camere che erano attigue e si disposero a prenderne possesso. Mentre Silvia stava ancora disfacendo la piccola valigia per tirar fuori il pigiama che le sarebbe servito quella notte, Caterina entrò senza bussare e improvvisamente l'abbracciò piangendo.

«Cosa ti succede?», esclamò Silvia stupita ma anche un po' imbarazzata da questo insolito gesto dell'amica. Non sapeva che cosa pensare mentre Caterina continuava a stringerla come non aveva mai fatto prima di allora. Si chiese se questo atteggiamento avesse qualcosa a che fare con la sua

crisi coniugale e dolcemente ma decisamente si sciolse da quell'abbraccio.

«Che cosa ti succede?», le ripeté, «Non devi piangere, siamo qui per rilassarci, non per soffrire!».

Cercò di sorridere mentre Caterina si asciugava gli occhi e tirava su col naso.

Le porse un fazzoletto di carta, le diede un buffetto sulla guancia e Caterina abbozzò anche lei un sorriso un po' mesto.

«Tu sei stata sempre forte», aggiunse Silvia, «e ora mi crolli all'improvviso? Via, via, non pensarci più! È stato un attimo di debolezza dovuto allo stress di questa lunga quarantena. Passerà appena avremo ripreso a vivere la nostra vita normale».

L'accompagnò alla porta con fermezza e Caterina non fece resistenza uscendo dalla stanza senza aggiungere parola.

Scesero a cena nel ristorante dell'albergo. Non avevano voglia di uscire, l'entusiasmo della mattina e della partenza si era dileguato, e dopo poco Silvia udì l'amica che parlava al telefono con qualcuno con tono concitato.

Non ebbe il coraggio di origliare.

Marco si dispose a mettere un po' di ordine nelle sue carte. Era tanto che voleva farlo, ma la convivenza forzata con la famiglia gli aveva tolto la voglia di mettere mano a questa faccenda, e le carte si erano accumulate a dismisura. Ora era nel suo studio, aveva lasciato i figli non alla madre di Silvia alla quale non si sentiva ancora di dare spiegazioni della improvvisa partenza della moglie, ma a sua madre, che viveva sola dopo la morte del marito e si era sempre lamentata di non vedere i nipoti abbastanza ma che ora invece sembrava preoccupata di doverli tenere per un intero pomeriggio.

«Ma che idea è venuta a Silvia?», gli aveva chiesto, «Non sarà che ha qualche grillo per la testa?».

Lui aveva risposto in tono evasivo, forse sua madre avrebbe assolto il suo compito più volentieri se avesse pensato che le cose tra Marco e sua moglie non andavano tanto bene, Silvia tutto sommato non le era mai piaciuta.

Dio mio! Marco da solo si sentiva invece finalmente nei suoi panni. Non s'era mai accorto di quanto asfissiante fosse sua moglie con tutte le sue manie, l'acquaio che doveva brillare, i mozziconi delle sigarette che dovevano essere tolti dal posacenere, e la raccolta differenziata dei rifiuti... Guai a mettere una foglio leggermente unto nel

contenitore della carta o un leggero involucri di plastica nell'umido!

Dov'era finita la ragazza di cui si era innamorato? Quella ragazzina che gli mandava video con ammiccamenti erotici che lo sconvolgevano? Tutto questo si era consumato in fretta, stritolato dalle corse frenetiche della vita quotidiana, dalle due gravidanze susseguite una dopo l'altra e poi dai biberon e le ninne nanne, e dal lavoro di entrambi, tutte cose che li facevano ritrovare la sera nel grande letto con la sola voglia di fare una bella dormita.

Proprio mentre stava rimuginando questi pensieri, dopo aver battuto un piccolo colpo alla porta entrò Rossella, la sua segretaria, e a Marco venne fatto di guardarla come fosse la prima volta che la vedeva. L'assenza di sua moglie, questa sensazione nuova di sentirsi libero, il fatto di non dover rendere conto a nessuno di un eventuale ritardo nel ritorno a casa, tutto questo lo colse all'improvviso e si sentì di nuovo giovane e in cerca di guai.

Faceva queste considerazioni e sorrideva tra sè pensando che non era il caso di indulgere in questi pensieri, ma in quel preciso istante Rossella gli andò vicino con un documento appena arrivato.

«Guardi, dottore, crede che si debba rispondere subito a questa richiesta?», gli disse, e nel far così gli si avvicinò così tanto che Marco poté avvertire il profumo della sua pelle.

D'improvviso sentì il sangue salirgli alla testa e non ci vide più, senza quasi rendersene conto le

cinse le spalle con il braccio e l'attirò a sé, e sentendola arrendevole la strinse al petto mentre avvampava risvegliando memorie che credeva dimenticate. Cercò la bocca di lei mentre le accarezzava tutto il giovane corpo diventato morbido tra le sue braccia e in una specie di parossistico rapimento la spinse sul divano del suo studio dove lei, invece di difendersi, cominciò a spogliarlo della cravatta e poi della camicia, sorridendo intanto con la sua bocca fresca di ragazza. Lui fece altrettanto, e fu davvero una frenetica gara che li lasciò entrambi nudi su quel divano dove si presero infine con passione.

Rimasero entrambi stremati, ma felici. Marco, che credeva di aver quasi perduto la sua virilità, fu stupito dello slancio di cui era ancora capace.

Non aveva rimorsi, in fin dei conti pensava che la colpevole di tutto questo era stata Silvia che l'aveva messo alla prova allontanandosi da lui. Non lo sfiorava neppure il pensiero delle conseguenze che questo avrebbe portato quando Silvia fosse ritornata, di come ciò avrebbe inciso sui suoi rapporti con Rossella. Anzi sentiva, seppur confusamente, che tutti ne avrebbero giovato, lui per primo che aveva riacquistato un'autostima che stava decadendo, Rossella che si sarebbe sentita più desiderabile, e infine anche Silvia che, senza sapere niente, avrebbe tuttavia avuto accanto a sé un uomo più contento e quindi meno noioso.

Si stupiva di non averci pensato prima, e ringraziava la partenza di Silvia che gli aveva permesso questa innocente evasione.

Dopo essersi ricomposto, baciò ancora una volta Rossella aiutandola ad alzarsi e si rivestirono in silenzio, forse non sapendo che dire, cercando di immaginare i pensieri dell'altro senza riuscirci.

Erano stati collaboratori per un anno ormai, e i loro rapporti erano sempre stati improntati alla correttezza professionale. Sarebbe stato forse difficile nell'immediato futuro ricostruire quel genere di rapporto, ma nello stesso tempo difficile anche instaurarne uno nuovo.

Rossella andò in bagno per aggiustare trucco e pettinatura che avevano subito danni durante il loro focoso rapporto, poi lo salutò mandandogli un bacio sulla punta delle dita e scomparve dalla porta dello studio.

Marco la sentì scendere le lunghe scale che portavano all'ingresso del palazzo, poi si sedette alla scrivania con l'intento di continuare il lavoro interrotto ma si rese conto che non gli era possibile. Per quanto cercasse di considerare l'accaduto come una cosa normale, non riusciva a pensare ad altro. Allora raccolse con calma le sue cose, prese le chiavi per chiudere lo studio, e uscì anche lui.

All'arrivo a casa, sua madre Carla lo accolse con un sorriso pensando che lui avesse bisogno di conforto, ma lo vide invece sereno. Se ne stupì un po' perché sapeva che lui era stato contrario all'idea di Silvia di fare quella vacanza e che avevano bisticciato per questo; anche con lei si era lamentato dicendo che Silvia non aveva affatto pensato a lui, costretto a stare dietro ai ragazzi e a raddoppiare le ore di

presenza allo studio, proprio ora che il lavoro era ripreso, per rimettere in moto tutte le attività sospese con il lockdown della pandemia. Si era calmato solo alla fine quando le nonne, entrambe, si erano dichiarate disponibili ad occuparsi dei nipoti.

«Magari uno per uno», avevano detto, «così non ci stancheremo troppo!».

Cenarono lì perché la nonna insistette dicendo che aveva preparato il suo piatto preferito, le lasagne al forno che piacevano tanto anche ai bambini.

«Che vuoi», gli disse, «a casa non le mangiate mai perché Silvia ha sempre troppo da fare... I bambini sono stati contenti quando ho detto loro che le avrei preparate per cena!».

Aveva detto così con tono leggero, in realtà insinuando che Silvia non aveva mai voglia di darsi tanto da fare con la cucina, che non era capace di sacrificare un po' del suo tempo per accontentare figli e marito. "Le mogli di oggi», ripeteva spesso, «non si dedicano alla famiglia come quelle del mio tempo". Marco capì il senso nascosto, ma sorrise. Non era il caso di far rimarcare qualcosa a sua madre proprio in quella occasione.

I ragazzi erano silenziosi. Avevano capito che la mamma se n'era andata via senza il babbo per qualche ragione che loro non potevano indovinare perché era la prima volta che succedeva; e mangiarono tutto, ma senza l'allegria che la nonna si sarebbe aspettata. Accettarono anche la proposta di dormire da lei invece di tornare a casa col babbo. In fin dei conti la nonna era pur sempre una donna,

una specie di mamma, e quindi avrebbe rimbocato le coperte meglio del babbo che non l'aveva mai fatto. Confusamente sentivano che c'era in giro un'aria di cose difficili da capire e che dovevano adattarsi.

Carla, dopo aver sparecchiato, si rivolse al figlio.

«Ora vai a letto», gli disse, «hai l'aria stanca. Dopo tutta questa confusione del virus non ti ci voleva proprio questo capriccio di tua moglie che io onestamente non capisco. Con queste due creature poteva restarsene a casa ora che il peggio è passato».

Lui provò a difenderla, dicendo che si era data da fare tanto con i ragazzi suoi e con le classi della sua scuola per le video-lezioni e con tutto il resto del suo lavoro di casa, c'era da capirla se si era stancata e aveva bisogno di un po' di svago.

Aggiunse che a lui non era dispiaciuto, e dicendo così si sentì un verme. Aveva ancora nelle mani il profumo della pelle di Rossella e sperava che sua madre, proprio con l'intuito delle madri, non riuscisse a percepirlo anche lei.

Baciò i bambini, li rassicurò dicendo che il giorno dopo li avrebbe portati a comprare una cosa bellissima tutta per loro, baciò velocemente anche sua madre e uscì.

Fu quando ebbe sceso le scale del palazzo che il suo cellulare suonò. *Sarà senz'altro Silvia*, pensò, e già pensava al tono che avrebbe dovuto tenere. Sua moglie lo conosceva bene, se fosse stato troppo tenero con lei forse avrebbe sospettato qualcosa, se fosse stato troppo indifferente si sarebbe turbata

e forse l'indomani mattina si sarebbe di nuovo precipitata a casa. Non aveva voglia di affrontare una verifica proprio l'indomani.

Con sua grande sorpresa, però, vide comparire sul suo cellulare un numero che non conosceva. Aspettò di essere in strada prima di rispondere, voleva essere in un ambiente neutrale, non essere condizionato dall'aria di casa che si respirava ancora benché fosse già sulla soglia del portone che dava sulla strada.

Si avviò dunque sul marciapiedi mentre il telefono continuava a suonare insistentemente. Temeva (o sperava?) che fosse Rossella, anche se lo pensava impossibile dato che si erano lasciati da poco. Quando fu all'angolo della strada si fermò un attimo considerando dove poteva fermarsi per rispondere a quella telefonata prepotente. Nella piazza che si apriva in quel punto vide una panchina su cui sedersi, la raggiunse, si sedette, premette con furia il tasto del cellulare per rispondere.

Era lei.

Silvia si era spogliata, aveva indossato il suo pigiama preferito e si era messa a letto dopo aver controllato che tutto fosse pulito.

La faccenda dell'epidemia aveva ingenerato il sospetto che il virus potesse attaccare anche da un lenzuolo, un asciugamano, persino un tappeto disteso sul pavimento.

Tutto era in ordine, le lenzuola ben stirate, sulla coperta c'era ancora attaccato il tagliando della lavanderia dell'albergo che la dichiarava sanificata. Silvia sorrise tra sé pensando che forse il suo letto era anche "santificato" dato che ci dormiva da sola.

Già sdraiata e con in mano il libro che intendeva leggere per un po' prima di dormire, come sempre faceva, chiamò i bambini a casa ma nessuno le rispose. Un po' turbata provò a chiamare Marco che però risultava occupato, chiamò allora sua suocera immaginando che lui si sarebbe appoggiato a lei piuttosto che a sua madre.

Infatti Carla le rispose dicendole che tutto andava bene, che avevano cenato con Marco, ma che i bambini erano rimasti da lei e stavano per andare a dormire, che non stesse in pensiero, poi le passò i figli, uno per volta.

Sentì qualche strillo, si bisticciavano volendo entrambi parlare per primo, poi il più piccolo, Giacomo,

cinque anni, aveva vinto quella battaglia e gli giunse la sua vocetta piagnucolosa.

«Mamma, ma dove sei andata? Perché siamo qui dalla nonna Carla? Perché non ci sei?».

Lo rassicurò parlandogli con dolcezza e dicendogli che sarebbe ritornata “domani”, l’unico futuro che Giacomo era in grado di capire, e lui lasciò allora il telefono a Riccardo.

Riccardo aveva dieci anni e si sentiva già un ometto in confronto al fratello minore e non fece perciò le stesse domande, ma la voce era triste, Silvia se ne accorse. Forse anche Riccardo trovava strano che la mamma, che era stata sempre con loro, fosse andata ad un tratto lontano, e lei si accorse all’improvviso di essere stata molto egoista. Non aveva pensato che i suoi figli avrebbero sentito la sua mancanza, si era in pratica dimenticata di loro, e le venne da piangere.

«Riccardo, tesoro», disse, «c’è il babbo con voi! Non credere che io non vi pensi, e poi ritornerò presto, te lo giuro, e staremo sempre insieme. Dovevo venire in questo posto per lavoro», mentì, «ma il lavoro è quasi finito e allora ritornerò da voi, subito subito!».

Sentì un grosso sospiro all’altro capo di quel filo virtuale che li univa in quel momento, poi il telefono fu passato di nuovo alla nonna per i saluti di convenienza.

Si sentiva distrutta, provò di nuovo a chiamare Marco che però non le rispose. Gli voleva raccomandare di stare dietro ai bambini, di non far sentire

loro la sua mancanza, ma quando il telefono non rispose, pensò che forse era meglio così. Non l'aveva mandata via lui, era stata sua l'idea di andarsene per un po', era ridicolo raccomandarsi a suo marito da qualsiasi punto di vista. Mise il cellulare in carica e spense la luce.

Si era appena addormentata quando fu svegliata dallo schianto di un tuono, e subito dopo scrosci di pioggia rabbiosi cominciarono a frustare la finestra della camera. Uno di quei temporali improvvisi che talvolta vengono proprio in estate e che spesso provocano disastri specie in territori, come quello della Liguria, che ha un retroterra molto limitato.

Si alzò per scrutare dalla finestra, ma appena provò ad alzare la veneziana l'acqua iniziò a filtrare dalle imposte e dovette rinunciare all'ispezione.

Quel temporale le stava mettendo addosso una strana inquietudine, e non sapeva perché. Forse l'indomani mattina ci sarebbe stato un bel sole e tutto sarebbe stato dimenticato, ma iniziare questa vacanza con un nubifragio non aveva fatto parte dei suoi progetti.

Si rifugiò nel letto tirandosi sopra anche una leggera coperta che sulle prime aveva tolto e si disponeva a dormire, quando sentì bussare alla porta con rapidi colpi. Si chiese chi potesse essere a quell'ora essendo ormai già passata la mezzanotte, ma decise di aprire nel dubbio che il portiere volesse avvertirla di qualche pericolo dovuto al temporale.

Aprì uno spiraglio stringendosi al collo la corta giacca del pigiama e fu sorpresa nel vedere Caterina piangente e sconvolta, anche lei nel suo pigiama estivo e a piedi nudi.

«Cosa è successo?», le chiese con voce allarmata. Caterina batteva i denti, era in preda ad un attacco di panico.

«Ti prego, ti prego, fammi dormire con te! Ho paura dei temporali! Ho sempre avuto paura!».

Nel dir così si era infilata in camera, era balzata sul letto e si era coperta con il lenzuolo e la coperta affondando la testa nel cuscino.

Silvia era interdetta. La cosa era stata così inaspettata e rapida che non sapeva cosa dire e tantomeno cosa fare. Gli tornò alla mente la conversazione concitata che aveva udito fare a Caterina poche ore prima e che non aveva voluto ascoltare, e le venne fatto di sospettare che quella conversazione avesse a che fare qualcosa con tutto quello spavento dell'amica. Il temporale, per quanto violento, non poteva terrorizzarla in quel modo.

Si dispose così a passare la notte distesa sulla brandina di fortuna che si poteva tirare fuori da uno sportello dell'armadio e che era destinata a un eventuale terzo occupante. Quando però Caterina la sentì armeggiare con l'armadio, riemerse con il volto dal viluppo delle coperte e le chiese cosa stesse facendo.

«Niente», rispose Silvia, «non possiamo dormire tutte e due nel letto da una piazza e mezzo! Tu

dormi tranquilla, io mi arrangio qui per stanotte, poi domani vedremo cosa fare».

Non era vero, ma il comportamento di Caterina cominciava a insospettirla e si pentiva di essersi lasciata convincere a cercare di fuggire la noia ficcandosi in un pasticcio. *Mai cercare la tranquillità con persone che hanno problemi*, pensava, e Caterina di problemi doveva averne!

Non riuscì a dormire che a tratti rimanendo vigile sul sonno di Caterina che invece sembrava regolare, interrotto talvolta solo da un lieve e ritmico russare. Si diede della scema per aver temuto chissà cosa, ma non poté fare a meno di continuare a sentirsi inquieta.

La mattina dopo, come previsto, c'era di nuovo un bel sole e anche se le strade erano fangose per il nubifragio notturno, la vegetazione brillava con le foglie ancora lucide di pioggia, il mare che di notte si era sentito fragoroso si era improvvisamente calmato come per incanto e le onde rotolavano ritmicamente sulle spiagge sassose sgranando una specie di rosario.

Tuttavia quella notte appena passata aveva lasciato una traccia troppo profonda in entrambe. Caterina era taciturna, aveva fatto colazione senza quasi alzare lo sguardo dalla tazza di tè fumante che si era servita, Silvia chiacchierava del più e del meno senza interruzione quasi per non lasciare spazio ai pensieri che invece si rincorrevano. Non sapeva ancora se avrebbe potuto proseguire questo viaggio-vacanza con Caterina, non sapeva se era

meglio chiarire i suoi dubbi, parlarne con lei, oppure lasciar correre, far finta di niente.

Caterina interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Perché non facciamo una passeggiata fino a Maranola sulla Via dell'Amore?», chiese, «So che è un tratto di costa spettacolare e già che siamo qui mi piacerebbe farlo!».

«Vedremo se è possibile dopo questa pioggia torrenziale», rispose subito Silvia, «Certi cedimenti della roccia su cui corre la rendono talvolta pericolosa. Il programma era appunto di visitare questa parte del parco delle Cinque Terre fino a Maranola e poi, chissà, forse proseguire». Caterina atteggiò la bocca a broncio, ma ovviamente non insistette. Risalirono in macchina dopo aver lasciato l'albergo, Silvia mise in moto e partirono.

Silvia era assillata dal pensiero di chiarire, non si sentiva più a suo agio con l'amica che si era accorta di non conoscere bene. Parlavano del più e del meno, consapevoli entrambe di aver perso la piacevole intimità dell'amicizia vera. Si era insinuato il sospetto di qualcosa che non tornava e era difficile ritrovare l'intesa, non c'erano più le risate che tante volte avevano punteggiato i loro discorsi, e Silvia stava ben attenta a non abbracciare l'amica come tante volte aveva fatto in passato, quando uscivano in macchina e cantavano una delle loro canzoni preferite che facevano andare col nastro.

Allora spesso avevano dietro Riccardo e Giacomo che si indispettavano a sentirle cantare non sentendosi partecipi di quell'allegria.

«State zitte!», gridavano insieme.

«Mamma, ti devo dire una cosa», aggiungeva Riccardo.

Ora invece la conversazione stentava e la macchina correva veloce.

Era lunedì pomeriggio, e Stefano si stava recando alla clinica privata dove sua figlia era ricoverata. Aveva saputo della partenza di Caterina da un amico comune e non se ne era stupito, pensando che qualcuno le avesse forse suggerito di prendersi una piccola pausa dopo la crisi della loro unione, crisi dopo la quale lei aveva deciso di lasciarlo. L'aveva chiamata la sera prima e lei l'aveva aggredito con toni isterici senza ascoltare le sue proteste di innocenza. *A questo punto, aveva pensato, una pausa era davvero consigliabile per entrambi, specie in questo momento in cui tutti cercavano a fatica di riprendere una parvenza di vita normale dopo il lungo periodo di confinamento imposto dalla pandemia.* Anche lui, infatti, non riusciva a valutare con freddezza e, più che con freddezza con lucidità, la loro situazione.

Ripensava alla loro storia... Quando l'aveva conosciuta era uscito da non molto da una vicenda matrimoniale devastante. Sposatosi giovanissimo e per amore con una ragazza di ottima famiglia, la giovane moglie aveva ben presto rivelato disturbi nervosi importanti che gli erano stati nascosti dalla famiglia, forse nella speranza che il matrimonio e una maternità avrebbe aggiustato le cose.

Era nata una bambina prima che un anno di matrimonio fosse trascorso, ma purtroppo crisi

ricorrenti avevano messo in evidenza che il matrimonio, come pure la maternità, non erano serviti a niente, e dopo ripetuti tentativi di cure rivelatesi inefficaci, dopo due tentativi di suicidio della moglie, Stefano si era infine deciso a chiedere prima la separazione e poi il divorzio. La lunga pratica per ottenerlo lo aveva distrutto, e più ancora il successivo suicidio della moglie di cui si sentiva in qualche modo responsabile, nonostante la rassicurazione del medico legale che, stilando il referto, gli aveva detto che, purtroppo, spesso chi tenta il suicidio una volta continua a provarci finché non riesce nel suo intento.

Aveva vissuto come in trance per più di un anno, poi l'improvviso incontro con Caterina. Quella ragazza giovane e semplice, diplomata maestra, ma ancora in attesa di un concorso, lo aveva subito colpito dal giorno in cui l'aveva incontrata per caso, smarrita nei lunghi corridoi del nuovo Tribunale.

Gli era sembrata un bicchiere di acqua fresca dopo tanta cicuta, lo avevano affascinato i suoi modi liberi e spontanei, anche perché lei gli aveva subito confidato di essere cresciuta in una famiglia un po' strampalata.

La storia era iniziata così, quasi inaspettatamente, e Stefano non aveva capito se era attratto da lei come dalla donna che aveva sempre desiderato oppure come dalla figlia che avrebbe sempre voluto.

Perché, appunto, lui una figlia ce l'aveva. Chiara, che era nata dal suo matrimonio con quella sua moglie demente, era una bambina bellissima che

purtroppo fin dai primi anni di vita aveva anche lei mostrato segni di squilibrio mentale.

Stefano aveva tanto sperato che la maledizione non si ripettesse, ma crescendo i sintomi si erano fatti sempre più evidenti, finché la diagnosi impietosa di uno specialista aveva tolto ogni dubbio. La ragazza aveva ora compiuto diciannove anni e dopo il suicidio della madre era stata affidata a una struttura per essere, più che curata, accudita.

Il fatto è che, mentre Caterina aveva subito raccontato tutto di sé, Stefano non aveva mai avuto il coraggio di fare altrettanto con lei, un po' perché all'inizio pensava che la loro relazione sarebbe stata fugace, il ricordo di una sera di solitudine e niente di più, e un po' perché aveva ancora bisogno di capire lui stesso che cosa intendeva fare della sua vita. Quando infine si era reso conto di essere molto coinvolto nella relazione con Caterina e avevano deciso di convivere, più passava il tempo e meno trovava il coraggio di rivelarle il suo tormento, tanto più che lei si era messa in testa di avere un figlio loro e sicuramente sarebbe rimasta sconvolta dalla sua confessione.

Stefano andava a trovare sua figlia di nascosto, ma con regolarità sentendo il terribile rimorso di averla abbandonata e nello stesso tempo dicendosi che non gli sarebbe stato assolutamente possibile fare diversamente, neppure con l'aiuto di qualche persona specializzata.

Purtroppo Chiara non era in grado di camminare con sicurezza né di fare una conversazione

qualsiasi. Sorrideva soltanto, mite nell'aspetto e affettuosa con lui quando il martedì pomeriggio lo vedeva arrivare, ma capace di furie improvvise che la portavano a mordere chiunque si trovasse alla sua portata.

Talvolta si svegliava con l'idea di voler parlare col padre e insisteva così tanto che le suore della clinica erano costrette a chiamarlo per evitare una possibile crisi epilettica della ragazza. Quando Chiara sentiva la sua voce, generalmente chiedeva della madre non ricordando la sua morte, e Stefano doveva inventarsi qualcosa per rassicurarla.

«Sì», diceva, «domani vengo con la mamma, non ti preoccupare. Oggi non può perché non si sente bene, ma domani starà meglio e veniamo. Tranquilla!»

Chiara si calmava, posava il ricevitore, aveva già dimenticato tutto. Queste telefonate si erano intensificate proprio a causa del lockdown imposto dal Coronavirus. La clinica infatti aveva proibito le visite dei parenti per un preciso decreto del governo per evitare i contagi, troppo facili in strutture che ospitano di norma la parte sociale più fragile, anziani o malati, ma Chiara stranamente aveva avuto la esatta percezione dell'assenza del padre, e le sue telefonate si erano fatte più frequenti e insistenti. Si lamentava piagnucolando.

«Perché non sei venuto? Io ti aspettavo, ti volevo dare una cosa!», diceva, «Non vieni più da me? Perché? Perché?».

Invano Stefano aveva pregato il direttore della clinica di non farlo chiamare senza prima avvertire,

gli era stato risposto che la ragazza non sentiva ragioni, cominciava a gridare, aggrediva il personale, e del resto non si poteva somministrarle altri sedativi che già prendeva in abbondanza.

Avevano aggiunto che in genere si trattava di telefonate brevi, che non lo avrebbero disturbato più di tanto, che sopportasse questo fastidio. L'ultima frase lasciava ben intendere che concetto si erano fatti di lui come padre. Stefano aveva dovuto accettare che lo chiamassero se la situazione era come dicevano.

Ma era stato proprio durante una di queste telefonate giunte all'improvviso mentre lui era con Caterina che era successo tutto. Caterina aveva ascoltato le balbettanti risposte di Stefano e si era insospettita. Le spiegazioni che lui si era inventato lì per lì non avevano fatto altro che peggiorare le cose. Ne era sorta una scenata in grande stile.

«Chi era?», lei gli aveva subito chiesto con aria inquisitrice. Lui aveva tergiversato un po' cercando di inventarsi una scusa plausibile su due piedi, senza riuscirci.

«Un mio cliente che mi chiedeva se lunedì prossimo posso riceverlo».

Mentre pronunziava quelle parole si era reso immediatamente conto del guaio in cui si era cacciato. Caterina sapeva benissimo che lui aveva avvertito tutti i suoi clienti che lo studio sarebbe rimasto chiuso fino alla fine del mese! E poi non era quello il tono che Stefano teneva abitualmente con i suoi clienti.

Quella voce abbassata con la chiara intenzione di non farsi sentire da lei, quelle frasi monche, incerte...

Era evidente, chiaro come il sole, che lui le stava mentendo per nascondere qualcosa!

Caterina era furiosa.

«Lo sapevo, lo sapevo!», gridò, «Sei un bugiardo! Credi che non capisca che non era un tuo cliente? I miei sospetti sono iniziati da quando è iniziato questo maledetto virus! Ma che dico, maledetto? No, no, benedetto invece, altrimenti non mi sarei mai accorta di nulla! Ora non puoi vederla quella sgualdrina, vero? Dove abita? In un altro comune? È per questo che non puoi raggiungerla? Eh..? Chi è? Chi è? Devi dirmi subito chi è, voglio andare a prenderla a schiaffi!».

Caterina aveva detto queste cose tutte d'un fiato, urlando come un'ossessa, poi all'improvviso si era messa a singhiozzare gettata sul letto disfatto dove poco prima avevano fatto l'amore. Stefano era rimasto annichilito, per la prima volta nella sua vita era incapace di pensare, sommerso da tutti quegli strilli che lo inchiodavano contro la parete della camera da letto ma anche alla sue responsabilità.

Non riusciva a valutare se sarebbe stato meglio confessarle tutto, che però era cosa molto lunga e impegnativa e non sapeva che effetto avrebbe avuto, oppure tacere e rassicurarla in qualche modo, che non capiva però quale potesse essere. Capiva solo che il suo silenzio non giovava alla causa, il suo silenzio lo dichiarava colpevole. Cercò di avvicinarsi a lei per abbracciarla, ma lei si ritrasse di scatto, si

alzò, corse in bagno a sciacquarsi il viso, poi prese decisa un borsone da viaggio e cominciò a raccogliere cose qua e là.

«Cosa fai?», chiese Stefano con la voce che tremava. «Vado via, torno a casa di mia madre», lei rispose, «poi vedremo».

Era uscita sbattendo la porta di casa e lui era rimasto seduto su quel letto disfatto, come inebetito, senza sapere che fare. Come mai, si disse, lui che era stato sempre sicuro di sé, che sapeva sempre cosa fare e come fare, da qualche tempo non era più capace di niente? Era semplicemente sopraffatto dagli eventi, e nella sua testa regnava la più grande confusione. Rimase seduto per un po', poi decise che ci avrebbe pensato l'indomani e sorrise amaramente constatando che il suo stato d'animo somigliava tanto a quello espresso nella celebre frase di Rossella O'Hara in *Via col Vento*, poi di colpo si addormentò tra le lenzuola disfatte.

Dal canto suo, Caterina aveva preso la sua piccola utilitaria e si era diretta a casa di sua madre. La trovò che stava lavando i piatti mentre il suo compagno guardava l'ennesima trasmissione sulla pandemia, sprofondato nella sua poltrona preferita. La madre si stupì dell'improvviso arrivo di Caterina e rimase con la spugna a mezz'aria senza accorgersi che gocciolava sul pavimento della cucina l'acqua della rigovernatura.

«Mamma», le disse Caterina, «guarda che stai bagnando in terra!». La donna si riscosse, gettò la spugna nell'acquaio, si asciugò le mani.